

A voi la parola

«Ddl Zan e non solo l'informazione fuorviante pesa» È una ferita aperta

Avvenire, Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano. Email: lettere@avvenire.it; Fax 02.67.80.502 Gentiledirettore, le scrivo dopo aver visto la sua risposta alla lettera di don Giuseppe Loriziodell'Università Lateranense. Ho trovato sia l'intervento di don Lorizio che la sua risposta assolutamente esaustive nel sottolineare le problematiche che caratterizzano oggi i dibattiti su temi tanto delicati quanto importanti come le discriminazioni, le libertà, i diritti e il recentissimo, benché non ultimo in lista, ddl Zan.

A tal proposito, volevo condividere con lei un pensiero che, devo ammettere, sta diventando per me sempre più frustrante.

L'impressione è che a fomentare divisioni, polarizzazioni, disinformazione e quant'altro contribuisca, in maniera a mio parere alquanto rilevante, gran parte della stampa e del giornalismo. Leggo sempre di più titoli e articoli fuorvianti, imprecisi, con utilizzo di parole che richiamano il sensazionalismo e che ci fanno sembrare di vivere dentro film di spionaggio e di guerre. Articoli etitoli che finiscono per dare informazioni

errate solo per poter aumentare i "mi piace" e i follower -perché ormai dibattiti, conversazioni e scambi di opinione su temi importanti per la vita della persona umana si sono ridotti semplicemente al numero di follower che uno possiede nei propri profili sui social media. Se sui social media sei importante, allora la tua opinione vale tanto, la supportiamo e la facciamo conoscere; se non è così, beh allora rimarrai in disparte, con il rischio di essere etichettato come illiberali, antiprogressisti e bigotti. In conclusione, mi chiedo se non sia arrivato il momento per il mondo giornalistico di fare una riflessione seria su come il giornalismo stia gestendo la selezione e la diffusione dell'informazione.

Giulia Grillo University of Kent Canterbury, Regno Unito Innanzi tutto, gentile lettrice, devo dirle che amo profondamente la limpida diversità di opinione e i diversi registri informativi. E non è soltanto un amore da addetto ai lavori (con quattro decenni di giornalismo alle spalle), ma prima di tutto da lettore. Detto questo, condivido la sua amarezza. Raramente come a proposito del ddl Zan ho visto un'attenzione meno acuta e meno aperta da parte dei media. Asfittica e "codina" perché pregiudizialmente selettiva di informazione e opinioni col risultato di ridurre il dibattito alla caricatura di una battaglia tra gay friendly e omofobi. Sembra non solo che la complessità delle questioni disturbi, ma anche che in questo caso a un retroscenismo "tanto al chilo" sia concesso di imperversare allegramente, ammiccando alle semplificazioni aggressive di certi dibattiti sui social. È una ferita aperta che noi giornalisti cureremo solo quando ammetteremo che esiste. Non mitizzo il modello anglosassone, che lei certo conosce meglio di me. Ma so che non possiamo far finta di niente,



Avvenire

se vogliamo che il nostro mestiere al servizio della gente continui ad avere senso... (mt) LA MORTE DISEID, L'OMBRA RAZZISTA E LE DOMANDE SULL'ITALIA DI OGGI Caro direttore.

la lettera emersa dopo la notizia della tragica morte del giovane Seid Visen, già promessa del calcio, è un pugno nello stomaco. Sapere che diventando grande gli anni della sua infanzia felice, adottato da una famiglia italiana, si sono trasformati in anni di sofferenza e dolore per lo sguardo della gente, è qualcosa che fa male a tutti, anche chi non ha mai sentito o provato niente contro qualcuno. «Ovunque io vada, ovunque io sia, sento sulle mie spalle come un macigno il peso degli sguardi scettici, prevenuti, schifati e impauriti delle persone. Ero riuscito a trovare un lavoro che ho dovuto lasciare perché troppe persone, specie anziane, si rifiutavano di farsi servire da me e, come se non mi sentissi già a disagio, mi additavano anche come responsabile perché molti giovani italiani non trovassero lavoro. Dentro di me è cambiato qualcosa. Come se mi vergognassi di essere nero, come se avessi paura di essere scambiato per un immigrato...». La domanda che mi faccio è questa: cosa ha generato questo modo di vedere le persone, gli altri? C'è chi dice che l'Italia non è un Paese razzista. Ne siamo così sicuri? Chi da anni campa in politica con parole indegne sugli immigrati ha creato un solco profondissimo tra le persone.

Seid perdonaci tutti: i razzisti, nella loro ignoranza e complicità, ma anche tutti gli altri come noi che non ci indigniamo più di nulla e troppe volte giriamo lo sguardo da un'altra parte.

Paolo A.L.

Milano.